

TEMPUS

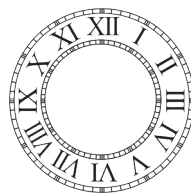
LE FORME DELLA MEMORIA

I 2



TEMPUS

LE FORME DELLA MEMORIA



ALICE: "Per quanto tempo è per sempre?"

BIANCONIGLIO: "A volte, solo un secondo".

Lewis CARROL, *Alice in Wonderland*

Il racconto della memoria è al tempo stesso riflesso di sé e dell'altro da sé, punto di incontro tra la storia (singolare, particolare, contingente) e la Storia (plurale, universale, trascendente). Le storie di vita, da ascoltare, scrivere, leggere e custodire rappresentano il punto d'incontro tra epoche, culture e individui. *Tempus* si propone di raccogliere le memorie e raccontare la Memoria, disegnando una linea tra passato e presente.



Fulvio Capone
Ernesto Cabruna

Luci e ombre sul “fiduciario”
di Gabriele d’Annunzio

Prefazione di
Enrico Tiozzo





Aracne editrice

Copyright © MMXXI

ISBN 978-88-255-4081-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2021

Indice

I	<i>Prefazione</i> di ENRICO TIOZZO
9	<i>Introduzione</i>
15	Capitolo I <i>I primi anni</i>
23	Capitolo II <i>La prima guerra mondiale e l'impresa di Fiume</i>
125	Capitolo III <i>Richiamo in servizio</i>
201	Capitolo IV <i>Cabrana controllato dalla Polpol</i>
231	Capitolo V <i>Dal viaggio in Russia alla Resistenza</i>
261	Capitolo VI <i>Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra</i>
295	Capitolo VII <i>Il Vittoriale degli italiani</i>
301	<i>Varie</i>
311	<i>Bibliografia</i>
315	<i>Indice dei nomi</i>



Prefazione

Acribia critica e ricerca delle fonti, le chiavi della storiografia scientifica

di ENRICO TIOZZO

La saggistica storica contemporanea, dedicata a personaggi o eventi, per lo più molto noti, del proprio patrimonio nazionale, ha conosciuto in Italia una straordinaria fioritura negli anni Settanta del secolo scorso. A occuparsi del genere, fortunatissimo nelle vendite e bene accolto nei giudizi critici della stampa, sono stati soprattutto i cosiddetti scrittori-giornalisti, spesso privi di formazione storica ma molto abili nel confezionare un prodotto di facile lettura, non disattento alla realtà dei fatti ma concentrato principalmente sugli aspetti scandalistici, pruriginosi, possibilmente poco noti di quei fatti, capaci di destare l'attenzione di un pubblico vasto e in realtà solo marginalmente interessato agli approfondimenti storici.

Pubblicati dai più importanti editori italiani, da Mondadori a Rizzoli, questi saggi storico-giornalistici escono, pur se con minore frequenza, anche oggi quando le librerie stanno sparando e il mercato del libro non ha più la forza di espansione che aveva mezzo secolo fa. Tra i maestri del genere brillava Indro Montanelli con la lunga serie di volumi della sua storia d'Italia alla Lytton Strachey, ma non si può fare a meno di ricordare qualche altro nome, da Antonio Spinosa a Sergio Zavoli, da Enzo Biagi a Roberto Gervaso. Classificare questi lavori soltanto come opere divulgative e prive di ogni valore scientifico sarebbe però un errore perché anche dalle pagine

di un lavoro basato su libri altrui può trasparire una riflessione illuminante.

Ma come è possibile distinguere, già a prima vista, il saggio storico divulgativo da una ricerca storica di valore scientifico e innovativo? Il metodo è semplice. Spesso basta solo controllare le note e la bibliografia. La maggior parte dei saggi divulgativi è priva di entrambe, mentre una minoranza presenta come fonti, nelle sue scarse note, i titoli di libri già scritti da altri sull'argomento o qualche articolo uscito a suo tempo sui quotidiani. Molti di quei divulgatori in sostanza hanno affrontato il tema del loro libro senza mettere piede in un archivio e senza controllare i riscontri di quanto hanno scritto gli altri in precedenza nei loro libri. Purtroppo questo modo ascientifico di procedere è presente anche in lavori che si piccano di essere seri studi storici. Le fonti indirette – pur autorevoli – su cui essi si appoggiano, se controllate con i documenti citati e presenti negli archivi, si rivelano spesso diverse nel loro contenuto o addirittura opposte.

Il ricercatore si muove in modo diverso. Non scrive per avere il maggior numero possibile di lettori e vendere il maggior numero possibile di copie del suo libro – anche se non ha niente in contrario a che il suo lavoro diventi un *best seller* – ma scrive per accertare, in modo scientifico e documentato alla fonte, una verità storica che non è ancora stata accertata, per gettare luce su una zona della storia rimasta in ombra, per smentire una versione inesatta, ma data invece per certa, di un evento o del ruolo di un personaggio storico. Prendiamo come modello esemplare di ricerca il celebre lavoro di Renzo De Felice su Mussolini che, anche per ragioni di volume cioè di volumi, non avrebbe mai potuto competere con le vendite di un qualsiasi libro di divulgazione su Mussolini, che è l'italiano più biografato di tutti i tempi. Ma l'accuratezza scientifica di uno storico non esclude la popolarità dei suoi libri, come

dimostra l'esempio dei lavori di Giordano Bruno Guerri, innovativi e basati su fonti documentali.

Affrontare un personaggio come Ernesto Cabruna era un'impresa fino ad oggi mai tentata dai divulgatori e nemmeno dai ricercatori più esperti. A scoraggiarne ogni tentativo era prima di tutto la scarsità delle fonti disponibili. Fra i libri scritti in precedenza, pur molto abbondanti, su d'Annunzio e quindi utilizzabili come possibili fonti d'informazione, sia pure di seconda mano, su Cabruna, l'aviatore tortonese medaglia d'oro veniva per lo più appena nominato. Al di fuori dei libri su d'Annunzio esisteva su Cabruna solo il vetusto libro di Cartosio, un'agiografia sostanzialmente inutile e non certo scritta da un ricercatore. Per trovare dunque gli elementi capaci di mettere a fuoco il personaggio e per tracciarne il profilo, sullo sfondo del periodo storico assai complesso in cui operò, bisognava muoversi pressoché sul nulla. Un caso che avrebbe scoraggiato qualsiasi storico, come di fatto era avvenuto fino ad oggi.

Occorreva prima di tutto che ad occuparsene fosse uno storico militare, ancora meglio se anche ufficiale di carriera, in grado di tentare spavaldamente lo sfondamento della cortina di riservatezza con cui l'Arma dei Carabinieri protegge la storia dei suoi uomini, rifiutando la visione dei documenti contenuti nei suoi archivi ai curiosi privi di motivi e di requisiti ritenuti validi dall'Ufficio Storico dell'Arma. Questa ermetica chiusura, quasi *erga omnes*, è tanto più severa se il personaggio storico è un eroe dell'Arma, forse addirittura l'eroe più grande, come sembra testimoniare il Museo dei Carabinieri a Roma, questo gioiello voluto dal Generale Bolella e incastonato tra il Vaticano e Villa Borghese, dove Cabruna gode di una saletta tutta per sé con la sua uniforme in una vetrina e l'esposizione dei cimeli delle sue imprese militari.

Nessuno poteva essere meglio attrezzato per questa difficile impresa del Generale Fulvio Capone, storico militare di

lungo corso, di vastissima esperienza, ricercatore instancabile e soprattutto mente lucida e razionale, che rifugge da qualsiasi posizione preconcepita ma si pone davanti a problemi, eventi e personaggi storici senza pregiudizi, cercando puntigliosamente le fonti originali disponibili o indisponibili, incurante del dover passare giornate o intere stagioni negli archivi, dove comunque si muove da maestro. La figura storica di Cabruna lo incuriosiva da tempo, anche per l'eccezionalità della sua medaglia d'oro, ma ancora di più per il singolare percorso storico-politico che lo aveva portato da ufficiale altamente decorato, attraverso il sodalizio fiumano con d'Annunzio, a posizioni politiche apertamente di sinistra nel secondo dopoguerra.

Lavorando da storico vero, pronto a non arrendersi di fronte a sentieri di ricerca apparentemente sbarrati o impercorribili per rifiuti o reticenze anche dei famigliari, procedendo sempre in possesso di piste alternative da seguire per arrivare a contezza dei fatti accaduti e delle posizioni assunte nel percorso umano, militare e politico dall'enigmatico Cabruna, Capone ha ricostruito, tessera su tessera, il mosaico della proteiforme e talora tortuosa personalità del sodale del Vate, ne ha messo in luce le incertezze di fondo, la tendenza all'egocentrismo, la sopravvalutazione dei propri meriti, ma gli ha anche riconosciuto – una volta fatti magistralmente i necessari riscontri documentali – i punti di forza e un'onestà di fondo che lo hanno fatto morire povero come povero era nato, lui che pure nel corso dell'avventura fiumana aveva goduto di una posizione di prestigio di cui avrebbe potuto facilmente abusare. Più difficile invece per Cabruna rifarsi una cosiddetta verginità politica, al seguito dei socialisti, nei burrascosi anni del dopoguerra, dove gli toccò al massimo il ruolo di un gregario, sia pure dal nome ancora di qualche peso grazie alla medaglia d'oro.

Indagare quindi il pensiero politico di Cabruna (prima, durante e dopo il fascismo), valutare i termini esatti del rapporto che lo legò a d'Annunzio, il quale – come dimostra Capone – sostanzialmente se ne serviva, snobbandolo all'occasione come un petulante incapace, capire che cosa l'ex aviatore cercasse veramente di ottenere impegnandosi così a fondo nell'avventura fiumana, interpretare le sue intenzioni e le sue aspirazioni politiche dopo la caduta del fascismo e spesso in contrasto con le varie fazioni che si contendevano il nuovo potere, tutto questo richiedeva però anche una finissima capacità storica di lettura (filologica, logica e psicologica) dei documenti inediti, repertati puntigliosamente dall'autore nel corso della sua lunga ricerca.

Qui Capone dimostra di dominare la materia con quella chiarezza espositiva che è in realtà chiarezza di visione e di pensiero. Affronta i vari temi nei loro termini essenziali, li espone e li analizza con eleganza ma senza inutili fronzoli e senza oscurità di espressione, in uno stile cristallino e concreto, tutto cose, eppure sempre scorrevole e coinvolgente per il lettore. Sapere “scrivere” la storia, oltre che saperla ricostruire e chiarire con i documenti, è l'ultima e definitiva sfida per lo storico, per tutti gli storici.

Questa sfida Capone l'ha vinta a mani basse e il suo *Ernesto Cabruna* è un approfondimento monografico destinato a rimanere insuperato nel panorama della storiografia contemporanea.



Introduzione

Dare una dimensione abbastanza definita di Ernesto Cabruna, il fiduciario di d'Annunzio a Fiume e paladino della tradizione legionaria, ha comportato l'esame di una rilevante mole di documenti che abbracciano tutta la sua esistenza¹, e uno dei punti di maggiore interesse ha riguardato la motivazione per la quale, al di là dell'eroismo personale, nacque il suo mito. La domanda sorge istintiva poiché nella graduazione dell'eroismo Cabruna non fu superiore ad altri decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare², i quali non ebbero lo stesso spazio mediatico che venne e viene ancora riservato al pilota tortonese; inoltre è storicamente appurato che politicamente il suo ruolo non fu determinante nell'ambito dell'impresa fiumana.

Nell'analisi del personaggio si è valutato il complesso rapporto personale che lui ebbe con d'Annunzio, rapporto di culto e di devozione, talune volte critico, che si ritiene abbia in larga misura condizionato le sue scelte successive; inoltre, nell'analisi non si è tralasciato di esaminare quanto disponibile della documentazione epistolare di Cabruna che svela appieno il suo carattere sempre caratterizzato dal ritenersi infallibile; analisi questa necessaria per trovare una spiegazione adeguata su talune discontinuità sostanziali, a volte contraddittorie, nei confronti di tutto ciò che riteneva incompatibile con i suoi principi, umani, politici e professionali: questi ultimi strettamente connessi con il suo sentirsi carabiniere sia pure in modo discontinuo.

Particolarmente illuminante è stato lo studio della corrispondenza intercorsa negli anni tra Cabruna e d'Annunzio³ dalla quale emerge la complessità di un rapporto nel quale la sottile e astuta prevaricazione psicologica esercitata dal Poeta sul fiduciario scaturlisce in tutte le sue sfaccettature; di contro Cabruna opponeva alla superiorità intellettuale del suo interlocutore la convinzione, come detto, di essere sempre nel giusto, manifestando tale certezza a volte con estrema durezza, salvo poi capitolare senza rendersi conto di essere stato plagiato e cinicamente usato. Cabruna non comprese mai che d'Annunzio era un uomo di mutevoli opinioni, guidato dall'umore del momento e che parlava tante lingue quanti erano i suoi interlocutori: cioè un istrione per vocazione a prescindere dal suo genio.

Indro Montanelli sosteneva che: *«Il pensiero di un uomo non si può capirlo che alla luce del suo carattere. È il carattere che determina le idee, non viceversa»*, sulla base di tale principio si è cercato di dare una dimensione attendibile a quello che fu l'impegno politico di Cabruna; tenuto conto che aveva un livello culturale certamente limitato, ne consegue che la sua percezione politica era sostanzialmente superficiale, così come lo era il suo concetto di un assetto sociale basato su principi etico religiosi utopistici.

Tomaso Cartosio, biografandolo⁴, accennò ai molti taccuini di appunti e riflessioni scritti da Cabruna nei quali il tortonese aveva espresso il suo concetto politico-sociale corredato *«da folte citazioni tratte dal Vangelo, da Dante, da San Francesco, da Platone, da Mazzini e da altri sommi»*; tali taccuini oggi purtroppo non sono resi integralmente disponibili da chi li conserva; il loro esame sarebbe stato determinante per poter dare una dimensione più attendibile della psicologia di Cabruna; in particolare, vista anche la devozione che aveva nei confronti dei sacerdoti suoi concittadini Don Orione e Don Lorenzo Perosi, per poter comprendere la rilevanza che la religione

ebbe nella sua formazione caratteriale e nelle scelte politiche da lui fatte nel corso della vita.

Le poche biografie esistenti su Cabruna sono prevalentemente agiografiche, tuttavia hanno per noi costituito una fonte di dettagli presi in considerazione per maggiori approfondimenti. Utili alla nostra ricerca sono state anche le memorie da lui scritte negli anni '50 e lasciate alla Biblioteca Civica di Tortona, memorie che per quanto verificato seguono l'esclusivo percorso di auto gratificazione e rivolte sempre alla celebrazione dell'impresa fiumana con parentesi spesso dedicate alle vicende personali ad essa successive; da queste ultime emerge in modo significativo l'intima avversione di Cabruna nei confronti del regime fascista, segnata, come vedremo, nei confronti di Italo Balbo, ed il suo avvicinamento, sia pure non specificamente laico, all'ideologia comunista.

La ricostruzione e la giusta collocazione del pensiero politico di Cabruna è stata difficile da interpretare in quanto, spesso, il suo antifascismo collise, come di seguito vedremo, con il contenuto delle lettere da lui scritte a Mussolini, al quale negli anni '20 e '30 più volte espresse sentimenti di *"devozione"* e *"riconoscenza"* e addirittura nel 1935 di pieno appoggio alla guerra d'Etiopia⁵. In qualche misura si può ritenere che la radicalizzazione del suo antifascismo, come abbiamo evidenziato, non fu mai da lui apertamente espresso nel corso del ventennio, possa datarsi al 1932, cioè a decorrere dalla data del suo esonero dall'Aeronautica militare.

Si ha anche motivo di credere che nella sua scelta politica molto abbia influito, oltre all'esonero, anche la delusione, più volte da lui manifestata, per la mancata progressione di carriera nell'Arma Azzurra ed il vedersi scavalcato, lui "Asso di guerra" e decorato della massima ricompensa al valor militare rimasto Capitano, da altri ufficiali che non vantavano un passato come il suo; a tale proposito è però necessario precisa-

re che dopo la nascita dell'Aeronautica Militare l'avanzamento nei gradi aveva seguito il criterio previsto nell'Esercito, cioè privilegiando nella carriera gli ufficiali provenienti dall'Accademia rispetto a coloro che non l'avevano frequentata o provenienti dal complemento.

Anche gli ultimi anni della vita di Cabruna dimostrano, più che coerenza, l'arroccamento su posizioni intellettuali e politiche prive di qualsivoglia possibilità di mediazione; possiamo dire che era una persona che si poneva caratterialmente quasi sempre in attitudine di prima negazione rispetto a tutto ciò che non rientrava nella sua facoltà di comprensione, quindi, la categoricità di giudizio, l'alto concetto che aveva di se stesso e la convinzione di aver svolto durante l'impresa fiumana un ruolo determinante, si scontrarono sempre con una comprovata realtà storica ben più complessa da quella che lui percepiva, nella quale, comunque, aveva svolto solo un ruolo di sponda.

Paradossalmente, l'epitaffio che Giuseppe Bottai dedicò nel suo diario a Italo Balbo dopo la morte del quadrunviro si attagliava perfettamente a Ernesto Cabruna:

«Non sapeva vivere se non di fazione, sempre all'erta, all'estrema punta tutto vibrazioni polemiche, il mondo diviso in due campi avversi, incapace d'obiettività e d'equilibrio, sempre pronto a difendere e ad assalire, generoso e impazientissimo con le clientele e insofferente nelle contraddizioni. Ma umanissimo sempre...».

F.C.

Note

1. Alla documentazione consultata, è mancato il conforto di poter esaminare quanto conservato negli archivi del Ministero della Difesa e segnatamente in quello della Direzione Generale del Personale Militare

e in quello dell'Arma dei Carabinieri; in particolare, avrebbe giovato alla corretta verifica della biografia di Cabruna, prendere visione negli archivi del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, del fascicolo personale a lui intestato. A tale proposito è impensabile che, almeno nel secondo dopoguerra, l'Arma non abbia dato corso all'acquisizione di informazioni di natura "ambientale" riferite a Cabruna, in quanto appartenente al PCI. Ci siamo soffermati su questa considerazione in quanto è cosa nota — e comprovata — che sino ad epoca relativamente recente, per accedere a determinate funzioni, gradi o incarichi, era necessario il "nulla osta" rilasciato da detto organo deputato a farlo. Per quanto attiene al diario scritto da Cabruna negli anni '50 e lasciato alla Biblioteca Civica di Tortona, è stato possibile acquisire solo parzialmente la documentazione in argomento.

2. A tale proposito è lecito ipotizzare che il conferimento della massima ricompensa a Cabruna fu anche la risultante di un insieme di circostanze politiche, in altre parole, fermo restando che nulla inficia il suo valore personale e gli atti eroici da lui compiuti, occorre però dire che nel corso della prima guerra mondiale l'Arma dei CC.RR. partecipò solo inizialmente, nel luglio 1915, sul Podgora, a combattimenti di fanteria con un'unità organica reggimentale; successivamente l'Arma venne impiegata come Polizia Militare sia al fronte sia sul territorio nazionale. In particolare al fronte il compito prevalente della Benemerita fu, nel migliore dei casi, quello di reprimere gli ammutinamenti e soprattutto la diserzione. In tale ottica tra le truppe combattenti prese corpo la vulgata del "*carabiniere fucilatore*" [anche se non risulta che l'Arma abbia mai formato plotoni di esecuzione] e "*imboscato*", mentre nel territorio nazionale l'alto numero di diserzioni e mancata presentazione alla coscrizione non contribuivano, specie nelle zone depresse, a rendere popolare il ruolo dell'Arma che era deputata alla cattura dei renitenti e dei disertori. Il detto "*che i fanti andavano all'assalto disperato spinti dalle mitragliatrici puntate alla schiena dai Carabinieri*" diventò un luogo comune; per tale motivo era necessaria un'azione di propaganda positiva, evidenziando anziché l'immagine dell'aguzzino quella del tutore della legge che sapeva anche combattere eroicamente.

Nel corso di tutto il conflitto ai CC.RR. non era stata conferita nessuna Medaglia d'Oro al Valor Militare, cioè il simbolo di guerra che nell'immaginario collettivo rappresentava coraggio, altruismo e generosità; conseguentemente occorreva porvi rimedio e trovare anche per l'Arma un eroe da celebrare. Il candidato più idoneo a diventare l'eroe della Benemerita fu Ernesto Cabruna, ex brigadiere promosso sul campo ufficiale e protagonista come pilota da caccia di un incredibile duello aereo che aveva meritato nel 1918 la copertina della popolarissima rivista "La Domenica

del Corriere” di Achille Beltrame titolata “*Uno contro undici*”. Anche le vicende successive alla guerra che avevano visto l'ex brigadiere diventare legionario fiumano e fiduciario di Gabriele d'Annunzio contribuirono a creare i presupposti mediatici nella scelta, e nel settembre 1924, con grande soddisfazione del Comando Generale dei CC.RR., sul petto di Cabrana venne appuntata l'aurea insegna del valore militare.

3. Cfr. Elena Ledda, “*Carteggio inedito d'Annunzio-Cabrana*”, Quaderni del Vittoriale n.30, novembre-dicembre 1981.

4. Cfr. “*Vita eroica di Ernesto Cabrana*”, S.M.A. Ufficio Storico, Roma-1972, pag. 102. Riguardo all'amicizia che legava Tomaso Cartosio con Cabrana, merita attenzione che essa non venne scalfita nemmeno dall'adesione di Cartosio al fascismo ed anche alla R.S.I.

5. A tale proposito vedasi la lettera da lui scritta il 18 dicembre 1935 al Presidente del Gruppo Medaglie d'Oro al Valor Militare Costanzo Ciano a corredo della donazione della sua Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Patria in risposta alle sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni: «*Ecco la mia Medaglia d'Oro al V.M.. Per noi offrire all'Erario la M.d'O. al V.M. non è sufficiente. In guerra noi abbiamo offerto tutto di noi stessi, la vita. La sorte ci ha favorito col darci la M.d'O. al V.M. Questo impone degli obblighi. Per quanto esiguo sia il nostro numero vi sono fra noi ricchissimi, ricchi e poveri. Per questi ultimi la Medaglia costituisce anche l'unico patrimonio. Disuguale è perciò in noi -con gli stessi obblighi- il peso della rinuncia per la Patria. L'Italia, più che contare sulla vita dei suoi figli, ha bisogno della più alta disposizione alla rinuncia. La giusta ripartizione dei sacrifici per resistere è forza. Propongo che ognuno di noi si riporti ai momenti in cui per il “Dovere” tutto era disposto a dare e faccia ora -nella stessa misura d'allora- quel sacrificio della sua sostanza che l'onore ed i benefici ricevuti con la Medaglia e la necessità del Paese impongono alla sua coscienza. Nel gesto collettivo, io rinuncerei alla Med. d'Oro dei Legionari di Fiume e ad una parte della mia pensione che è l'unico mio sostentamento.*» in ACS, Carte Renzo De Felice, b.16, fasc. 87-. In questo caso da ritenersi dettata dalla voglia di apparire l'eroe puro e povero, ben diverso da altri decorati che dalla medaglia ne avevano tratto anche vantaggio economico.

Capitolo I

I primi anni

Tortona dell'ultimo scorcio del XIX secolo aveva un'economia prevalentemente agricola e sostanzialmente povera, situazione che aveva spinto circa 25.000 tortonesi ad emigrare nelle Americhe; infatti Tortona, nonostante fosse ubicata nel triangolo Torino–Genova–Milano aveva vissuto l'evoluzione industriale con un certo ritardo rispetto ad altre città della stessa provincia; successivamente, affermandosi lo sviluppo industriale, questo comportò anche la presa di coscienza dei lavoratori che conseguentemente avevano percepito il pensiero sociale e sindacale maturante in tutta Europa; inoltre, la diffusione sempre maggiore degli organi di stampa, in particolare quello di matrice progressista¹, incentivò specialmente nella nuova classe operaia, se non proprio una vera e propria lotta di classe, il desiderio di maggiore affermazione dei principi sociali e socialisti che in passato il sistema politico paternalistico clericale liberale piemontese non contemplava.

A cavallo di quegli anni, il 4 luglio 1889, a Tortona nacque Ernesto Cabruna, quarto figlio di Diodato, cappellaio, e di Emilia Leone casalinga; una famiglia numerosa che grazie al mestiere esercitato da Diodato viveva dignitosamente.

Ernesto sin dalla prima infanzia dimostrò una vivacità fuori dal comune ed una ricchezza di interessi che lo portavano a sentirsi soffocato dalla ristrettezza provinciale di Tortona e dalla paura di dover consumare la propria esistenza tra le mura della bottega paterna. Era quella che possiamo definire

“*voglia di volare*”, quel desiderio intimo di evasione totale dalla “*routine*” quotidiana per vivere una vita diversa oltre le colline che contornano la città.

Il giovane Ernesto non era particolarmente portato allo studio, pertanto la sua vita scolastica si concluse dopo la frequenza delle classi elementari e del triennio tecnico. Nonostante la mancanza di predisposizione allo studio Cabruna era dotato di una mente creativa, come dimostrato dalla registrazione di due brevetti aeronautici per l'invenzione di una elica e di una carlinga per aereo², brevetti che gli valsero il riconoscimento di una “privativa industriale” ma non vennero mai presi in considerazione dall'industria aeronautica.

A diciotto anni, il 18 ottobre 1907, con il consenso paterno — Diodato aveva assolto al servizio militare come graduato nel 3° reggimento Bersaglieri e pertanto si presume fosse favorevole alla scelta del figlio — si arruolò nell'Arma dei CC.RR. con destinazione presso la Scuola Allievi Carabinieri di Roma nella “caserma Vittorio Emanuele II” di via Legnano. Suo compagno di corso ed amico fraterno era il correggionale Domenico Pallavicini, che negli anni successivi raggiunto il grado di Capitano dell'Arma e Comandante della Compagnia CC.RR. Roma Esterna, nel 1924, condusse le indagini che portarono al rinvenimento, nella macchia della Quartarella, della salma appartenente all'Onorevole Giacomo Matteotti³. Quella con Pallavicini sarà un'amicizia ventennale, sotto certi versi incomprensibile stante la diversità caratteriale ed anche delle loro idee politiche, amicizia che si interromperà solo nel 1929 con la tragica morte di Pallavicini.

Il 31 marzo 1908 Cabruna, terminato il corso, venne promosso carabiniere a piedi con ferma quinquennale e trasferito, nonostante le destinazioni fossero nell'Arma disposte in regioni diverse da quelle di origine, come effettivo alla Legione Territoriale CC.RR. di Torino.

A seguito del terremoto di Messina del dicembre 1908 anche la Legione CC.RR. di Torino venne mobilitata e Cabruna raggiunse la destinazione di Bagnara Calabria dove nell'ambito delle operazioni di soccorso alla popolazione civile ebbe l'incarico con la sua sezione di controllare e curare la distribuzione dei generi di prima necessità, incarico impegnativo che nonostante la giovane età e la relativa esperienza svolse egregiamente evitando accaparramenti e riscuotendo il vivo apprezzamento dei superiori. A tale proposito per dare una dimensione della complessità di tale incarico, sia pure di natura esecutiva, si evidenzia che Bagnara Calabria in seguito al sisma, oltre ad aver lamentato 96 morti e 720 feriti gravi, era stata pressoché interamente distrutta con circa diecimila profughi su undicimila abitanti.

Terminata l'esigenza di soccorso ai terremotati fece rientro nella Legione di Torino per poi, nel 1911, frequentato con successo il corso per la promozione a vicebrigadiere, ottenere il grado il 30 settembre 1911.

Nel mese di aprile 1912, dopo qualche mese dalla scoppio della guerra italo-turca, la Legione Territoriale dei carabinieri di Torino mobilitò una Sezione CC.RR. destinata oltremare e da un trafiletto de "La Stampa" di Torino del 16 aprile 1912 risulta che il plotone di formazione, composto da 26 carabinieri, partì dalla stazione di Torino alle ore 16,30 del 15 aprile, sotto il comando del tenente Pietro Rubini [Rubino] e dei sottufficiali maresciallo Marchisio, brigadieri Raiteri e Villaia, vicebrigadieri Lavagna, Giovine e Cabruna con destinazione Cirenaica.

Il reparto, sbarcato a Tobruk il 28 aprile, dopo pochi giorni di permanenza in Nord Africa venne impiegato nelle operazioni in Egeo per l'occupazione di Rodi; in particolare Cabruna nel suo memoriale redatto negli anni '50 scrisse di aver assolto in quella campagna ad un importantissimo incarico

assegnatogli “personalmente” dal Comandante della spedizione militare Generale Giovanni Battista Ameglio, incarico che consisteva, il 4 maggio, dopo lo sbarco delle truppe nella baia di Kaliteas, nel ristabilire il collegamento tra le colonne di fanteria avanzanti nell’isola ed il Comando delle operazioni. Tale affermazione può, nella migliore delle ipotesi, considerarsi eccessiva in quanto la dottrina militare ha sempre ritenuto fondamentale il ruolo dei collegamenti ed è impensabile che lo Stato Maggiore del Generale Ameglio possa aver trascurato tale aspetto e infatti non lo trascurò⁴ impiegando nello specifico incarico il Maggiore del Corpo di Stato Maggiore Vittorio Mombelli⁵.

Neanche è da ritenersi fondata la motivazione addotta da Cabruna che “*a causa dei luoghi sconosciuti e dell’oscurità*” fosse venuto a mancare il collegamento in quanto nel piano di operazioni erano per dottrina tattica contemplati sia il movimento notturno dei reparti, sia lo studio topografico preliminare degli itinerari; aggiungasi che un reggimento di fanteria in progressione in zone ostili prevedeva, stando a quanto categoricamente contemplato dalla suaccennata dottrina, oltre all’avanguardia ed ai dispositivi fiancheggianti, anche un’organizzazione veloce dotata di servizio staffette perennemente a stretto contatto con il comando delle operazioni; pertanto Cabruna, che faceva parte del nucleo polizia militare organico al comando delle operazioni, potrebbe verosimilmente anche essere stato incaricato di controllare e riferire sull’attività delle staffette organiche destinate al mantenimento del collegamento, ma comunque con un ruolo molto meno determinante rispetto a quanto da lui scritto nelle sue memorie usando la terza persona⁶:

«...Prese parte nel 1912 all’occupazione delle isole dell’Egeo, con la spedizione del generale Ameglio, il quale riponeva grande fiducia nei Carabi-

nieri. Egli venne più volte prescelto per i compiti più pericolosi e gravi per responsabilità, ed ebbe in tal modo l'incitamento e la gioia di essere degno di quanto si chiedeva all'Arma, anche nel campo militare...».

A tale affermazione si ritiene che avrebbe dovuto quantomeno corrispondere da parte del Generale Ameglio, o del suo Stato Maggiore, una proposta di decorazione o qualsivoglia riconoscimento, proposta che sarebbe stata sicuramente favorevolmente accolta dai vertici dell'Arma, ma dalla documentazione consultata nulla risulta in merito ad alcuna segnalazione.

Terminate le ostilità Cabruna venne destinato nell'isola Egea di Coo [odierna Kos], dove erano stati costituiti — al pari delle altre isole del Dodecanneso — dei comandi territoriali, con funzioni di polizia militare alle dipendenze della 6^a Divisione Militare Speciale. Nell'assolvimento di tale incarico, a causa della sua impulsività, il vicebrigadiere tortonese entrò in contrasto con i superiori poiché riteneva che le direttive di controllo esercitate dall'autorità occupante italiana sui residenti greci e turchi fossero troppo dure e non prive di eccessi; a tale proposito occorre però precisare che l'autorità militare di occupazione aveva ricevuto chiare direttive dal Governo di Roma in merito all'atteggiamento da mantenere nei confronti della popolazione, atteggiamento che doveva essere caratterizzato da fermezza nella gestione dell'ordine pubblico anche con sistemi polizieschi, ciò per evitare l'insorgere di aspettative nazionaliste tra la popolazione greca e conseguenti rancori tra quella turca che dopo secoli di dominio delle isole Egee non poteva consentire una condizione di sudditanza politicamente esercitata in particolare dal clero ortodosso locale fomentato dal Governo di Atene.

Aggiungasi che il Generale Ameglio, come comandante della 6^a Divisione Speciale, sin dal 3 luglio 1912, aveva dato

ordini tassativi⁷ ai presidi militari presenti nelle isole occupate affinché venisse posta in essere una rigorosa vigilanza, anche in luoghi chiusi, con divieto pena l'arresto, di costituire assembramenti o qualsivoglia riunioni aventi scopo politico o qualsivoglia irredentista⁸.

Si evidenzia che nelle isole Egee l'Arma era deputata esclusivamente al mantenimento dell'ordine pubblico ed alla repressione dei reati comuni e non a interloquire nelle scelte di politica militare imposte dal Governo italiano e alle quali doveva rigidamente attenersi. Di fatto per il Governo italiano era imperativo rispettare le clausole del trattato della pace di Losanna del 18 ottobre 1912, clausole grazie alle quali l'Italia aveva ottenuto il riconoscimento dell'amministrazione civile sulla Libia in cambio del ritiro delle truppe dal Dodecaneso. Tale clausola non era stata però presa in considerazione perché subordinata alla cessazione di atti di ostilità contro l'amministrazione italiana in Libia, atti ostili non cessati in quanto fomentati e appoggiati dalla Turchia.

Altre difficoltà locali erano dovute oltre alla pressione turca anche alle agitazioni autonomiste annessioniste panelleniche che nelle isole appena occupate andavano sempre più intensificandosi, costringendo il Generale Ameglio ad un atteggiamento più determinato che si concretizzò attraverso arresti ed espulsioni degli agitatori; tale repressione era soprattutto giustificata dall'intendimento del Governo italiano di restituire, limitando incontrollate iniziative locali, le isole alla Turchia non appena formalizzata la pace nel teatro bellico libico.

Come accennato, Cabruna, oltre a non brillare per acume politico, era poco propenso al dettato dell'Arma di "*ubidir tacendo*", quindi il suo malinteso senso della giustizia, e l'innata necessità caratteriale che lo portavano a non recedere dalle proprie convinzioni, comportarono anche in questa circostanza l'effetto di entrare in urto con i suoi superiori, in